

La mobilità/ il multilinguismo degli “altri” (e la pandemia)



Mari D'Agostino

1. Gli altri e noi

“Who is the Other? And who are We?”. Il grande linguista Jan BLOMMAERT, una decina di anni fa, riteneva che l’interazione fra una nuova e più complessa forma di migrazione e una altrettanto nuova e complessa forma di comunicazione avesse generato una situazione nella quale era sempre più difficile rispondere a queste due domande.

The interaction of these two forces – new and more complex forms of migration, and new and more complex forms of communication and knowledge circulation – has generated a situation in which two questions have become hard to answer: who is the Other? And who are We? The Other is now a category in constant flux, a moving target about whom very little can be presupposed; and as for the We, ourselves, our own lives have become vastly more complex and are now very differently organized, distributed over online as well as offline sites and involving worlds of knowledge, information and communication that were simply unthinkable two decades ago (BLOMMAERT 2012, 10).

Come molti, BLOMMAERT in quegli anni dirigeva il suo sguardo verso costrutti teorici come quello di “sociolinguistica della superdiversità” con al centro le parole chiave di “mobility, complexity, and unpredictability”.

[Mobility, complexity, and unpredictability] enable me to imagine a sociolinguistics of superdiversity as organized on an entirely different footing from that which characterized the Fishmanian and Labovian sociolinguistic world (BLOMMAERT 2012, 19).

2. Due paradigmi strettamente collegati

Appare evidente, in queste e tante altre riflessioni del primo decennio del XXI secolo, come la nozione chiave sia quella di “mobilità”, una nozione fondamentale non solo da un punto di vista descrittivo ma anche come spartiacque rispetto al paradigma precedente, qui sopra rappresentato dai nomi di Fishman e Labov. Anche il secolo XX si era chiuso con una impressionante convergenza di segnali che indicavano la nozione di mobilità – fisica, materiale e simbolica – come capaci di catturare l’essenza stessa della contemporaneità. Tutto ciò è efficacemente condensato nella celeberrima frase: “l’esperienza paradigmatica della modernità è quella della mobilità rapida su distanze spesso lunghe”. La citazione è tratta da *Economies of Signs and Space*, un fortunato volume del 1994 di due sociologi, Scott LASH e John URRY, che dichiaravano così il loro intento nella quarta di copertina: “In exploring this new reflexive world, the authors argue that today’s economies are increasingly ones of signs – information, symbols, images, desire – and of space, where both signs and social subjects – refugees, financiers, tourists and *flâneurs* – are mobile over ever greater distances at ever greater speeds”.

Passando dall’individuazione dei caratteri di una fase storica alla descrizione del singolo individuo, anche qui la capacità di movimento assume la funzione di requisito e qualità essenziale. Il ruolo della mobilità come valore di prestigio e come variabile che concorre in maniera essenziale alla stratificazione sociale è più volte sottolineato da Zygmunt BAUMAN nel suo fortunato volume *Dentro la globalizzazione*, pubblicato per la prima volta in inglese nel 1998 e del quale citiamo qui la versione italiana: “La mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi, che possiamo definire tardomoderni o postmoderni” (2001, 4). E ancora, sempre dallo stesso volume, “Il segno dell’esclusione nell’era della compressione del tempo/spazio è l’immobilità” (op. cit., 124). Quasi identiche le parole di Ulrich BECK in *Disuguaglianze senza confini* (2011) quando parla di mobilità come del fattore più importante che determina “la posizione nelle gerarchie della disuguaglianza”.

Se ci spostiamo al piano istituzionale, e in particolare ai testi prodotti dalle organizzazioni sovranazionali, innumerevoli sono le dichiarazioni che individuano la

mobilità umana non solo come diritto dell'individuo, ma come un elemento fondamentale della libertà umana. Anche in questo caso i riferimenti potrebbero essere infiniti. Scegliamo un celeberrimo testo prodotto dagli esperti dell'*United Nations Developments Programs: Human Development Report 2009. Overcoming barriers: Human mobility and development*. La mobilità è qui indicata come libertà di cercare opportunità per migliorare gli standard di vita, di salute e di educazione, e/o di vivere in comunità più sicure e più reattive. I termini che le sono associati sono "modernità", "prestigio sociale", "libertà", "miglioramento sociale", "normalità". La mobilità è la condizione in qualche modo "normale" dell'individuo, di contro la immobilità è una condizione "a-normale", "difficilmente realizzabile" o addirittura "una opzione impossibile". Sempre BAUMAN (2001) sostiene che "in movimento siamo un po' tutti, che lo si voglia o no, perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi: l'immobilità non è un'opzione realistica in un mondo in perpetuo mutamento" (op. cit., 4); "Il moto è uno stato che ci accomuna tutti; quello che cambia è l'ampiezza di questo movimento: chi è libero, sciolto da ogni vincolo, può abbandonare la realtà locale e proiettarsi nello spazio globale, chi invece non è libero di muoversi, rimane, al contrario, legato alla sua dimensione locale" (ibid.). Si tratta nuovamente di una frase che ha avuto una straordinaria fortuna proprio per la sua capacità di presa mediatica: "tutto il mondo sembra essere in movimento" ("all the world seems to be on the move", SELLER/URRY 2006, 208).

La convergenza di interessi verso il tema della mobilità ha fatto sì che da più parti si parlasse di una vera e propria svolta, un nuovo paradigma di ricerca capace di riaggredare aree disciplinari e punti di osservazione: un "mobility turn". La pervasività nel discorso accademico, istituzionale e mediatico dell'equazione mobilità uguale modernità e libertà, chiave di avanzamento sociale e di successo personale è un dato di fatto difficilmente contestabile. Non vi è alcun dubbio che le scienze sociali abbiano avuto un ruolo determinante nella formazione di questo discorso pubblico incentrato per l'appunto sul rapporto strettissimo mobilità/modernità.

Le coordinate teoriche e, ancora di più retoriche, all'interno del quale si situa la nozione di multilinguismo sono in gran parte simili. Anch'esso, come la nozione di mobilità, ha svolto e sta svolgendo il ruolo di centro di attrazione capace di disegnare una nuova circolazione di interessi e di indagini in aree diverse delle scienze umane, a partire questa volta però dalle scienze del linguaggio e dell'educazione. Allo stesso modo tale nozione viene da più parti utilizzata come chiave di lettura delle dinamiche della contemporaneità. Le etichette di "multilingualism paradigm" e di "multilingual turn" (MAY 2014) hanno conosciuto una crescente

circolazione soprattutto in aree relative all'apprendimento e insegnamento del linguaggio e alle politiche educative. Inoltre, cosa ancora più importante, la nozione di multilinguismo è uno degli snodi essenziali per le retoriche della contemporaneità. La complessità e pluridimensionalità della nozione, riferibile a una vasta gamma di situazioni, contesti storici, abilità linguistiche, ha favorito la sua ampiissima diffusione, anche attraverso una serie di idee guida e frasi ad effetto che si sono propagate velocemente nel pubblico di non specialisti. Fra queste la celebre “Il monolinguismo è una malattia curabile”, messa in circolazione negli anni ’90 del secolo scorso negli articoli giornalistici dello scrittore Carlos Fuentes, che a sua volta sosteneva di averla letta su un muro di S. Antonio in Texas. Parimenti, diverse fonti sostengono la “normalità del multilinguismo”, anche in senso puramente statistico-quantitativo: “ci sono più multilingui che monolingui nel mondo”.

Qui di seguito un esempio indicativo di un modello di ragionamento largamente condiviso dove multilinguismo, globalizzazione, mobilità trasnazionale della popolazione e diffusione delle nuove tecnologie si intrecciano in maniera inestricabile:

In comparison with the past, multilingualism is not limited to geographically close languages or to specific border areas or trade routes. It is a more global phenomenon spread over different parts of the world. [...] Multilingualism is no longer associated with specific social strata, professions, or rituals. It is increasingly spread across different social classes, professions, and sociocultural activities. [...] In the past, multilingual communication was often limited to writing, and mail was slow. In the 21st century, because of the Internet, multilingual communication is multimodal and instantaneous (CENOZ 2013, 4).

3. “M(ability)&M(ultilingual) paradigm”: disuguaglianza e potere

I due paradigmi qui sopra brevemente descritti, hanno – come si è visto – parecchie cose in comune. Per comodità di ragionamento, potremmo descriverli come un unico paradigma, un “M(ability)&M(ultilingual) paradigm”. Tale scelta risulta essere utile nel momento in cui guardiamo alle domande e ai rilievi critici posti a più riprese sia all’uno che all’altro e che, per molti versi, si sovrappongono e si chiariscono vicendevolmente. In entrambi i casi essi riguardano essenzialmente la questione della disuguaglianza e del potere. Da una parte il dibattutto sulla mobilità, dall’altra quello sul multilinguismo, mutano del tutto forma, infatti, nel momento in cui essi vengono attraversati e messi a confronto con alcuni temi classici della sociologia da una parte e della sociolinguistica dall’altra. In primo luogo, il tema della disuguaglianza e della

stratificazione sociale (e della mobilità verticale da una classe sociale a un'altra, da un livello occupazionale a un altro) e poi, connesso a questo, il problema del potere e delle relazioni di potere.

Già nella prospettiva di BAUMAN, come si è visto sopra, mobilità e disuguaglianza erano poste come interconnesse e cruciali. L'intreccio fra le due questioni era, per altro, già stato delineato venti anni prima in maniera assai precisa dalla geografa Doreen MASSEY che in un saggio del 1991, segnala l'enorme distanza fra i gruppi padroni della compressione spazio-temporale. Mentre alcuni possono realmente usarla e volgerla a proprio vantaggio, altri, pur facendo una grande quantità di movimento fisico, non sono "alla testa" del processo e altri ancora sono imprigionati da questo. Tra gli esempi di questa categoria rientrano i rifugiati e i lavoratori migranti senza documenti di Michoacan in Messico, che tentano di superare il confine con gli USA per cercare una nuova vita.

Negli stessi anni, per altro, un importante filone di ricerche cominciava a mettere a fuoco il tema dell'immobilità: il dato di fatto, cioè, che l'era della globalizzazione è caratterizzata da una crescente restrizione del movimento (SASSEN 1991) e che questo non può essere visto né teorizzato come un "malfuncionamento". Nella descrizione di BAUMAN (2001), d'altra parte, si era già fortemente sottolineato come la maggior parte della popolazione del mondo sia più o meno permanentemente immobilizzata e che la differenziazione nella possibilità di movimento sia una vera e propria strategia messa in atto dai Governi. Non si tratta tanto di restrizioni dovute ai costi del movimento ma piuttosto a quello che viene chiamato "mobility regime" o "news mobilities regime" (KESSELRING 2014). L'utilità del termine "regime della mobilità" sottolinea il ruolo delle politiche, di atteggiamenti, azioni e percezioni che danno forma alla dualità fra libertà di movimento da una parte e illegalità del movimento dall'altra. Una etichetta che va nella stessa direzione è quella di "bounded mobility" che sottolinea il fatto che "mobility is always bounded, regulated, mediated and intrinsically connected to forms of immobility and unequal power relations" (HACKL 2016, 20). Tale cambio di prospettiva offre il vantaggio di ragionare sul concreto dei processi storici, in opposizione alle "retoriche della mobilità", spesso connesse e intrecciate alle retoriche del multilinguismo, anch'esso inteso come processo unitario e privo di spessore sociale. Una corposa letteratura evidenzia oggi che mobilità e immobilità devono essere analizzate contemporaneamente (SALAZAR 2018) o meglio ancora che gli studi sulle forme di mobilità devono avere come focus e punto di osservazione principale non tanto i flussi, quanto le frontiere che dirigono movimenti di persone, di beni, di risorse semiotiche in una determinata direzione, che a sua volta rafforzano l'immobilità di altre

risorse, altri individui e altri beni (MEZZADRA/NEILSON 2013). Siamo di fronte a un processo che ha visto negli ultimi decenni non diminuire, ma piuttosto aumentare le frontiere, i luoghi di confinamento e lo sviluppo di tecnologie per il controllo e la sorveglianza.

Gli stessi temi riguardano anche il paradigma del multilinguismo. Quando la diversità culturale e linguistica cessa di essere vista al di fuori delle dinamiche sociali e politiche che attraversano le diverse società e il punto di osservazione diventa quello delle relazioni di potere, il multilinguismo diventa carta straccia nelle mani delle minoranze linguistiche, dei gruppi svantaggiati e delle popolazioni migranti. Una prima fondamentale serie di osservazioni convergenti riguardano il vero e proprio iato che separa la retorica del multilinguismo e la realtà sociopolitica di molti città e stati nazionali. Ingrid PILLER (2016) analizza i casi di Melburne e altre città come Toronto, New York, Londra che si autorappresentano nei media come esempi di alta concentrazione di multilinguismo. Nello stesso tempo i media riportano il frequente caso di genitori che non vogliono inserire i figli all'interno di classi fortemente multilingui, manifestando platealmente l'idea che la pluralità delle lingue è, nella pratica, considerata una malattia che deve essere combattuta o quantomeno contenuta. I dati confermano, d'altra parte, che a parità di livello di istruzione i membri delle minoranze linguistiche (autoctone o non) hanno maggiore difficoltà a trovare un lavoro adeguato, e che in generale i portatori di diversità linguistica hanno prestazioni scolastiche più basse. Partendo da questa banale constatazione Ingrid PILLER, tornando ai temi classici della sociolinguistica, ritiene che sia essenziale capire come la diversità linguistica sia legata alle disuguaglianze economiche, alla disuguaglianza nella partecipazione politica, alla dominazione culturale.

Una seconda importante serie di osservazioni riguardano il cosiddetto “potere delle lingue” cioè il fatto, banalmente, che nel mercato internazionale delle lingue ha un valore assai diverso parlare un perfetto inglese o un perfetto dialetto italiano o arabo. La possibilità di descrivere la forza delle lingue sulla base di una serie di fattori ed indicatori ha dato luogo ad una ampia serie di proposte (cf. AMMON 2013).

Un elemento importante di questo rapporto fra multilinguismo e potere è il fatto che esso non offre solamente una prospettiva storica-politica, ma prende in considerazione anche la specificità dei luoghi, il loro status e quello dei loro parlanti. Il valore dell'inglese è molto diverso se è collocato sulla bocca di un immigrante illegale nigeriano in Italia o di un giovane tedesco in mobilità Erasmus.

Un esempio del valore diverso delle stesse abilità linguistiche è stato esposto in uno studio di GRIN (2001) sul valore dell'inglese in Svizzera. Da tale indagine si ricava che la correlazione fra abilità linguistiche e ritorno economico è più alta negli uomini che nelle donne e nei residenti nell'area tedesca che in quella francofona. Questo e tanti altri esempi dimostrano quanto l'identità del parlante sia importante ai fini della valutazione sociale delle diverse lingue del suo repertorio (e delle diverse varietà in suo possesso). Le pratiche linguistiche di coloro che sono svantaggiati a causa del loro status legale o genere sessuale, della loro razza o classe sociale, sono solitamente altrettanto non valutate e la lingua diventa un aspetto di uno svantaggio cumulativo in molte società (cf. PILLER 2016).

3.1 Multilinguismo e politiche neoliberiste

Una sintesi dello stato dell'arte relativamente alle tante facce del multilinguismo e al rapporto con le politiche della globalizzazione si trova in DUCHÈNE (2020) dove si segnala che il discorso “entusiastico e ottimistico” non ha nulla da dire sulle relazioni di potere e la gerarchia della disuguaglianza e che cosa sia una competenza multilingue desiderabile dipende dal contesto, dalla storia, dal mercato del capitalismo, dalle logiche del patriarcato e del colonialismo all'interno delle quali noi operiamo.

In contemporary society, multilingualism is simultaneously valued in terms of “market expansion,” “productivity,” or “creativity,” and it is framed as a potential resource that can be transformed into various forms of capital. In this context, academic work is mobilized and instrumentalized to support this narrative. We see advertisements lauding the advantages of multilingualism popping up in the realm of private schools; we observe attempts to introduce processes of language commodification in the contemporary globalized economy; we encounter advocacy movements that mobilize multilingualism as a viable approach to creating respectful societies; we see supranational institutions promoting multilingualism as a central means to achieve global citizenship. These enthusiastic and optimistic discourses assume that promoting multilingualism, celebrating it, and valuing it as a skill, a talent, and a property will generate benefits for the individual, the company, the community, the state, and society at large.

These discourses, however, remain silent on the power relations and social conditions that shape the idea of multilingualism as a desirable good. They tacitly erase the fact that language (multilingualism included) constitutes a central site for the production of social differences. These differences are a factor in creating a social hierarchy of speakers, conferring to some individuals or groups the profit of distinction while depriving others of symbolic and material resources. Hence, multilingualism is not neutral, but rather intrinsically embedded in social processes that inform who and what counts as a legitimate speaker, language, and practice. As such, multilingualism represents a site of struggle for access to and distribution of knowledge, resources, and status. Indeed, what constitutes desirable multilingual competence, a desirable multilingual speaker, and desirable or less desirable

languages (or combinations thereof) is part of the political economy of linguistic exchange; these highly variable factors are dependent on history, context, and the market within the capitalistic, patriarchal, and colonial logic in which we operate (DUCHÈNE 2020, 96).

Nonostante le tante posizioni che minano alle basi il paradigma multilingue, una serie di saggi convergono tuttavia nel considerare il multilinguismo odierno come un elemento chiave della società: “multiple languages have become inherent to the core undertakings of humankind, such as industry and business, medicine and earth sustainability activities, politics and state development, education and arts” (ARONIN 2020, 21) e lo considerano come sostanzialmente diverso da quello del passato sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Sul fronte opposto il legame fra multilinguismo e politiche neoliberiste è sottolineato ad esempio in KUBOTA (2016) che non solo segnala come “privileged status and the politics of multi/plural turn are implicated in multiculturalism in a neoliberal era” (op. cit., 485), ma va oltre attaccando direttamente l’*establishment* che ha costruito e diffonde tale paradigma: “its knowledge is becoming another canon – a canon which is integrated into a neoliberal capitalist academic culture of incessant knowledge production and competition for economic and symbolic capital, and neoliberal multiculturalism that celebrates individual cosmopolitanism and plurilingualism for socioeconomic mobility” (op. cit., 475).

3.2 Multilinguismo e storia

Considerando che uno dei punti cruciali del paradigma multilingue è la specificità storica dei fenomeni odierni di multilinguismo, una serie di saggi di sociolinguistica storica si è impegnata a contestare prepotentemente questo assunto. Fra questi particolare rilevanza assume il volume curato da Aneta PAVLENKO (2023) nel quale sono scandagliati sei diversi domini pubblici: 1. L’amministrazione; 2. La giustizia; 3. La religione; 4. L’esercito; 5. L’educazione; 6. La segnaletica pubblica.

I lavori contenuti nel volume edito dalla PAVLENKO mostrano bene come gli studi sul multilinguismo istituzionale e sociale ci consentano di verificare quanto siano stati numerosi nel passato le situazioni di radicale cambiamento linguistico: “finding is the ubiquity of ‘the multilingual challenge’: all conquerors, empire builders, and rulers who welcomed foreign colonists had to deal with linguistic diversity of their populations” (PAVLENKO 2023, 28).

L'apporto della sociolinguistica storica ci consente di vedere come le strade intraprese per gestire la diversità si siano mosse su diverse direzioni focalizzando l'attenzione:

- (a) sulla lingua madre dei conquistatori, come si vede nell'occidente latino;
- (b) su una lingua franca, come si vede nell'impero persiano; nell'oriente romano, amministrato in greco; in Indonesia, dove gli olandesi prediligevano il malese; o in Ungheria, dove la burocrazia latina continuò fino al 1844;
- (c) sulla lingua delle popolazioni soggiogate, come nella Sicilia normanna e nel Granducato di Lituania, o nell'Impero mongolo, e in altre realtà;
- (d) su assetti bilingui e multilingui che combinavano le lingue dei governanti e dei governati, come nell'Egitto tolemaico e nella Russia del diciottesimo secolo, dove i decreti apparivano in russo, tedesco, e francese;
- (e) su assetti multilingui gerarchizzati che prevedono la lingua dominante e le lingue regionali o minoritarie, come nell'Austria asburgica o nell'URSS, dove nel 1938 l'istruzione primaria era offerta in più di settanta lingue.

PAVLENKO conclude infine il suo saggio introduttivo al volume da lei curato facendo notare come lo sguardo sul multilinguismo attraverso la lente di osservazione degli Stati-Nazione occidentali nel Novecento, come è di fatto la narrazione ancora oggi più diffusa, produce risultati del tutto falsi: “The millennia-long history of institutional and societal multilingualism reveals that the claims of uniqueness of today's 'multilingual challenge' are patently false, deeply ignorant, and utterly absurd” (2023, 38).

3.3 Il multilinguismo, modelli occidentali e no

Una ulteriore linea di ricerca che mette in crisi l'ipotesi che il multilinguismo sia un fenomeno strettamente connesso allo sviluppo delle forme odierne del capitalismo proviene da una serie di ricerche su società africane e asiatiche caratterizzate da forme estreme di “superdiversità” linguistica.

Da una parte abbiamo le grandi indagini sul multilinguismo in villaggi di piccole dimensioni, il cosiddetto “small-scale multilingualism”, in alcune aree dell'Africa subsahariana caratterizzati dal fatto che “[I]’idea di ‘madrelingua’ e di ‘prima lingua’ di qualcuno ha poca rilevanza [...]. [I] parlanti usano un numero di lingue diverse in contesti diversi e vivono in famiglie e quartieri multilingui. Le loro competenze multilingui fanno parte della loro vita culturale e della loro integrità

sociale” (LÜPKE/STORCH 2013, 77, trad. mia). Le lingue si aggiungono ai repertori degli individui nel corso della loro vita e occupano posizioni di varia centralità in essi a seconda di una varietà di fattori. Gli adulti continuano a essere socializzati nelle lingue che hanno “acquisito” in precedenza, e in quelle nuove, quando cambiano casa, migrano, si sposano, divorziano, adottano figli e vanno in pensione (LÜPKE 2015).

Nella stessa direzione vanno le riflessioni presenti in CANAGARAJAH/WURR (2011). La constatazione da cui prende avvio questo lavoro è la seguente:

Language diversity is the norm and not the exception in non-western communities. In such communities, people are always open to negotiating diverse languages in their everyday public life. Their shared space will typically feature dozens of languages in every interaction. They do not assume that they will meet people who speak their own language most of the time. This mind-set prepares them for negotiating different languages as a fact of life (op. cit., 3).

L’immersione in tali modelli di multilinguismo è strettamente legata a forme di acquisizione linguistica diverse rispetto a quelle del mondo occidentale:

In such communities, language acquisition also works differently. Since the languages one will confront in any one situation cannot be predicted, interlocutors cannot go readily armed with the codes they need for an interaction. Therefore, in such communities, language learning and language use work together. People learn the language as they use them. They decode the other’s grammar as they interact, make inferences about the other’s language system, and take them into account as they formulate their own utterances (op. cit., 11).

4. Immobilità e pandemia

All’interno di questo dibattito in cui il “M(obility)&M(ultilingual) paradigm” mostra da una parte vistose crepe, dall’altra una continua forza espansiva a livello di discorso pubblico e mediatico, l’irrompere della pandemia e del lockdown in molte aree del globo ha spinto a rivedere alcuni punti di vista e di approfondirne altri. CANAGARAJAH in un saggio del 2021, scritto proprio durante un periodo di lockdown, radicalizza ulteriormente la sua prospettiva di guardare lingue e spazio sulla base di tradizioni filosofiche ed epistemologiche non occidentali.

Negli stessi mesi con grande lucidità intellettuale Jan BLOMMAERT (2021) ragiona su questo mutarsi di sguardo che ci conduce definitivamente fuori dall’ipercelebrazione della mobilità e dalle retoriche della innovazione translinguistica, intesa come spazio di possibilità senza alcuna restrizione. Il suo punto di partenza è in-

sieme globale e personale. Il primo motivo di riflessione nasce dalle drammatiche condizioni di immobilità forzata in cui una parte rilevante delle persone migranti si trova a vivere a causa delle restrizioni al movimento imposte da Stati nazionali e organismi sovranazionali e, contemporaneamente, dai due anni di crisi sanitaria a causa del COVID19. A tutto questo si aggiunge il suo essere confinato in una sedia a rotelle a causa di un cancro devastante. Da questo contesto materiale collettivo e individuale nasce il suo bisogno di esplorare nuove direzioni di ricerca guardando insieme alla coppia mobilità e immobilità e, nello stesso tempo, mettendo ancora in primo piano la questione del potere-conoscenza.

Guardando da questa prospettiva, secondo BLOMMAERT, emerge con grande forza l'Altro, vittima di immobilizzazione forzata, il cui repertorio linguistico viene costantemente squalificato e stigmatizzato, la cui vita e i cui desideri vengono reputati privi di alcun valore. Un Altro che noi, élite mobile del mondo, riusciamo più facilmente oggi ad immaginare poiché siamo stati sottoposti, durante la pandemia, a severe restrizioni della mobilità e abbiamo fatto esperienza, seppure per un tempo limitato, di cosa significa non potere visitare la nostra famiglia e dovere rimanere confinati nelle nostre case. Questa esperienza collettiva, continua BLOMMAERT, ha avuto, o forse può avere, un effetto positivo su tutti noi in quanto solo ora l'Altro, migrante, rifugiato, richiedente asilo, può entrare a fare parte della nostra immaginazione:

It is good, however, to have gone through this experience. It is now part of our social imagination – we can imagine how life is under immobilization measures. Those measures are and have been applied, we know, to millions of other people in the context of restrictions on movement – to migrants, refugees, asylum seekers, name it (BLOMMAERT 2021, 208).

Meno di dieci anni separano queste riflessioni da quelle dello stesso BLOMMAERT con cui abbiamo iniziato queste pagine. Pare essere trascorso un tempo infinito.

5. Bibliografia

AMMON, Ulrich: *World Languages: Trends and Futures*, in: COUPLAND, Nikolas (ed.), *The Handbook of Language and Globalization*, Oxford 2013, 101–122.

ARONIN, Larissa: *Dominant Language Constellations as an Approach for Studying Multilingual Practices*, in: LO BIANCO, Joseph/ARONIN, Larissa (eds.), *Dominant Language Constellations*, Cham 2020, 19–33.

BAUMAN, Zygmunt: *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma 2001¹⁸; [1^a ed. inglese: *Globalization: The Human Consequences*, 1998].

BECK, Ulrich: *Disuguaglianze senza confini*, Roma 2011.

BLOMMAERT, Jan: *Chronicles of complexity: Ethnography, superdiversity, and linguistic landscapes*, in: "Tilburg Papers in Culture Studies", 29, 2012.

BLOMMAERT, Jan: *Poscript: Immobilities Normalized*, in: DE FINA, Anna/MAZZAFERRO, Gerardo (eds.), Exploring (Im)mobilities: Language practices, discourses and imaginaries, Bristol 2021, 270–273.

BLOMMAERT, Jan/COLLINS, James/SLEMBROUCK, Stef: *Spaces of multilingualism*, in: "Language and Communication", 25, 2005, 197–216.

CANAGARAJAH, Suresh A.: *Rethinking Mobility and Language: From the Global South*, in: "The Modern Language Journal", 105, 2021, 570–582.

CANAGARAJAH, Suresh A./WURR, Adrian J.: *Multilingual Communication and Language Acquisition: New Research Directions*, in: "The Reading Matrix", 11, 2011; [<https://www.readingmatrix.com/articles/january_2011/canagarajah_wurr.pdf>, 25/05/2023].

CENOZ, Jasone: *Defining Multilingualism*, in: "Annual Review of Applied Linguistics", 33, 2013, 3–18.

DUCHÈNE, Alexandre: *Multilingualism: An insufficient answer to sociolinguistic inequalities*, in: "International Journal of the Sociology of Language", 263, 2020, 91–97.

GRIN, François: *English as Economic Value: Facts and Fallacies*, in: "World Englishes", 20/1, 2001, 65–78.

HACKL, Andreas et al.: *Bounded Mobilities. An Introduction*, in: GUTEKUNST, Miriam, et al. (eds.), Bounded Mobilities: Ethnographic Perspectives on Social Hierarchies and Global Inequalities, Berlin 2016, 19–34.

KESSELRING, Sven: *Corporate Mobilities Regimes. Mobility, Power and the Socio-geographical Structurations of Mobile Work*, in: "Mobilities", 10/4, 2014, 571–591.

KUBOTA, Ryuko: *The multi/plural turn, postcolonial theory, and neoliberal multiculturalism: complicities and implications for applied linguistics*, in: "Applied Linguistics", 37/4, 2016, 474–494.

LASH, Scott/URRY, John: *Economies of signs and space*, London 1994.

LÜPKE, Friederike: *Ideologies and typologies of language endangerment in Africa*, in: ESSEGBEY, James/HENDERSON, Brent/MC LAUGHLIN, Fiona (eds.), Language documentation and endangerment in Africa, Amsterdam/Philadelphia 2015, 59–106.

LÜPKE, Friederike/STORCH, Anne: *Repertoires and choices in African languages*, Berlin 2013.

MASSEY, Doreen: *A global sense of place*, in: "Marxism Today", 35/6, 1991, 315–323.

MAY, Stephen (ed.): *The multilingual turn: Implications for SLA, TESOL, and bilingual education*, New York 2014.

MEZZADRA Sandro/NEILSON, Brett: *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, NC/London 2013.

PAVLENKO, Aneta: *Multilingualism and Historical Amnesia: An Introduction*, in: ID. (ed.), *Multilingualism and History*, Cambridge 2023, 1–49.

PILLER, Ingrid: *Linguistic Diversity and Social Justice: An Introduction to Applied Sociolinguistics*, New York 2016.

SALAZAR, Noel: *Theorizing mobility through concepts and figures*, in: "Tempo Social", 30/2, 2018, 153–168.

SASSEN, Saskia: *The global city. New York, London, Tokyo*, Princeton 1991.

SHELLER, Mimi/URRY, John: *The New Mobilities Paradigm*, in: "Environment and Planning A: Economy and Space", 38/2, 2006, 207–226.

Abstract

L'articolo prende in esame alcuni aspetti di due paradigmi, quello della Mobilità e quello del Multilinguismo, che, fortemente interconnessi, hanno dominato la scena delle scienze sociali e linguistiche negli ultimi decenni del secolo scorso e del primo decennio di quello che stiamo attualmente vivendo. Le critiche mosse all'uno e all'altro segnalano la loro inadeguatezza sia da un punto di vista descrittivo, poiché considerano come specifici della modernità fenomeni che non lo sono affatto, sia analitico in quanto non colgono l'aspetto fondamentale della realtà odierna, cioè la crescita delle disuguaglianze e delle divaricazioni fra aree e gruppi sociali, insieme alla forzata immobilizzazione di un enorme numero di individui che tentano di attraversare le frontiere degli Stati. Di particolare importanza a questo proposito sono le riflessioni di Jan Blommaert che negli ultimi anni ha saputo, con la sua solita lucidità, indicare nuove direzioni di ricerca con al centro il tema della immobilità.

The article examines some aspects of two strongly interconnected paradigms, that of Mobility and that of Multilingualism, which have dominated the scene of social and linguistic sciences in the last decades of the previous century and the first decade of the current one. The criticism raised against each of them indicates their inadequacy both from a descriptive point of view, since they conceive certain phenomena that do not belong to modernity at all as modern, and from an analytical point of view, since they fail to grasp the fundamental aspect of contemporary reality, i.e. the growth of inequalities and gaps between areas and social groups, together with the forced immobilisation of a huge number of individuals who attempt to cross state borders. In this regard, Jan Blommaert's considerations are particularly important. In recent years, he has been able, with his usual lucidity, to identify new research directions focused on the theme of immobility.

